

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

INTESO A PROMUOVERE L'ISTRUZIONE E L'AGRICOLTURA

**SPECIALMENTE NELLE SCUOLE ELEMENTARI**

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati, mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non affrancati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; tre mesi L. 1, 60; un numero separato Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

**SOMMARIO** — *I maestri elementari ed i loro stipendii* — Agricoltura — *Gli svernatoj* — Gli esami di Licenza Liceale — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Scuole elementari* — Vantaggi dell'istruzione agraria — *Discorso ai campagnuoli* — Didattica — *Una scuola modello* — *Cronaca dell'istruzione* — *Bollettino Bibliografico* — *Carteggio laconico*.

## I MAESTRI ELEMENTARI

### ED I LORO STIPENDI

Chi si fa a studiarla un po' questa classe d'uomini, minutamente considerare gli obblighi, le cure, le fatiche, che sostengono, la vita che durano nella difficilissima opera di digrossare i rozzi, e venire educando a sapere ed onestà i teneri animi de' fanciulli, e poi guardi al modo col quale vengono riconosciuti, agli stipendi che hanno ed alla stima ed opinione che comunemente godono; non vorrà certamente invidiare la sorte loro e delle più rotte e dolorose dirà esser la professione di maestro elementare. Dopo i tanti ritratti che se ne sono abbozzati, e da valenti pennelli, non verremo ancor noi a metterci su la tinta nostra e ritoccarli a più vivi colori. Degni di miglior sorte, di più equa ricompensa e di altre più sicure guarantee, la più parte de' maestri elementari vive una vita di stenti, e dove un po' di carità non li sorreggesse nell'arduo ufficio, mal potrebbero reggere alle pungenti cure onde s'intesse la vita loro. Non è già per entrare nelle loro grazie ed aggrandirne la stima presso il pubblico, che qui ci facciamo a pigliarne la causa e patrocinarne gl'interessi. Come ci avranno a loro difesa nel rivendicarne i diritti, promuovere il loro bene e migliorarne le condizioni; così ancora saremo con loro giustamente severi nel richiedere l'esatto adempimento de' loro doveri e richiamarli a quelli non leggeri obblighi, che agli educatori del popolo vanno aggiunti. Questo tema, sì vario ed importante, dovrà fornire non poca materia al nostro giornale, e, secondo l'opportunità, il verremo trattando.

Ora, per cominciare dagli stipendii, ci paiono essi assai povera cosa e poco convenienti al decoro degl' insegnanti. La legge, che informa l'istruzione primaria, pone al *minimum* 500 lire. Certo poteano valere un grosso e largo stipendio a' tempi di Gio: Battista Vico, quando nella nostra università di Napoli insegnava per pochi soldi; ma a' giorni che corrono, non c'è a menare la più lieta vita del mondo. Sottratta la pigion di casa, le spese del vivere e qualche altra cosa da contribuire ancor essi ad assodare la lenta e faticosa opera del nostro civile riordinamento, di quelle lire, se bastino pure, io non saprei se ce ne avanzino. E poi si tenessero almanco i Municipi alla legge e lealmente cercassero di eseguirla! Quanti modi non studiano di violarla ed a quali vergognosi patti non disdegnano di scendere? Poco diritti estimatori de' beni dell'istruzione, lenti e svogliati nel promuoverne la diffusione, trovano sempre mille intoppi nel procedere alla nomina de' maestri, s'ingegnano in mille modi di pigliar tempo, e se incalzati dall'efficace autorità de' Consigli scolastici si piegano al duro passo, cercano almeno di scemarne le spese e credono di aver col dito toccato il cielo, quando hanno ottenuto il risparmio di qualche lira ed al maestro assegnata una retribuzione inferiore a quella degli amanuensi e de' modesti artigiani. Onde, così assottigliati e tenuissimi, gli stipendi de' maestri ci paiono, e sono, una vergogna per chi li dà, un'altra per chi li riceve. Di un Municipio a pochi passi di qui sappiamo cose che il pudore ne vieta di dire in pubblico. Non avendo potuto, per la lodevole e risoluta fermezza del nostro Consiglio provinciale scolastico, ridurre la retribuzione de' maestri a 250 lire annue, e fallitogli ogni mezzo di venire a vergognosi patti privati, proruppe in parole poco degne di una civile rappresentanza, e per questo solo diniego avuto da' maestri, fece chiaramente intendere che al nuovo anno più non si sarebbe valuto dell'opera loro, e di quegli arnesi di troppo lusso non voleva a nessun patto più sostenere. Ora, che dignità della vita, quale indipendenza e nobiltà di carattere potranno avere i maestri elementari, quando son ridotti a lottare con la miseria e contrastare con tanti intoppi, che gettano sui loro passi la più parte de' Municipii? Quando, fermi alle decisioni della Legge, si veggono minacciati di peggio e non hanno alcuna garanzia e certezza dell'avvenire? Come potranno trasfondere nei giovani petti de' loro alunni nobili sensi di onesta dignità, quando per modestamente vivere sono stretti ad acconciarsi ad abietti uffici ed umili mestieri? E pure le fatiche di un maestro elementare, non sono picciola cosa; e stare inchiodati per cinque o sei ore al giorno in angusta stanza fra una sessantina di fanciulli, non è la più dilettevole occupazione del mondo. *Quos Jupiter odit, damnat ad pueros*: è un adagio degli antichi, che conoscevano più a fondo di noi la grave soma dell'insegnamento.

Io so che le strettezze finanziere di molti Comuni non consentono di largheggiare negli stipendi: so che molti municipii, composti di tante borgate, spendono non lieve somma per l'istruzione; e che di faccende ed opere pubbliche ne hanno da vendere i nostri Comuni, e le economie sono una necessità. Tutto ciò non nego io e consento che di risparmi se n'abbiano a fare. Ma perchè tali risparmi s'hanno ad ottenere unicamente alle

spalle de' poveri maestri elementari ed a danno del ben essere del popolo? Forse non sono le industrie, i commerci, i raffinati e cresciuti prodotti dell'agricoltura, e l'operosità de' cittadini, ciò che forma la prosperità di un paese e il ben essere cittadino? E come verrassi mai a capo di ridestare l'attività commerciale, render più larghe e perfette le industrie, più fecondi i campi e suscitare dappertutto la vita, il moto, il sentimento operoso del lavoro, senza francarci al giogo dell'ignoranza e promuovere efficacemente l'istruzione? Un popolo ignorante, com'è vigliacco e codardo dinanzi all'inimico, così è tardo all'operare, neghittoso al lavoro, rozzo nell'industrie e povero di ricchezze nazionali. Ora non si mostra certo di volerla promuovere davvero l'istruzione, a remunerar sì male l'opera di quelli, che ne hanno il nobile ufficio. Poichè io non saprei dove l'abbiamo ad attingere i maestri elementari quel zelo operoso di educare il popolo, quando la scuola non dà nemmeno ad onestamente vivere: e si vuol bene prima vivere e poi filosofare, secondo un adagio comune.

Però non nego che la generosità degli animi, la carità attuosa del bene, la santità dell'opera educatrice, la tarda e sicura riconoscenza della storia e la coscienza di compiere un nobilissimo ufficio, non sieno stimoli abbastanza efficaci ad eccitare i maestri, perchè con amore e cura attendessero al magistero educativo; e forse molti traggono a que' magnanimi affetti lena e vigore nell'opera loro. Ma pretendere in tutti un eroe, e volere in tempi, molto diversi dalle età omeriche, uomini informati a tanta generosità di sentire, mi par soverchia pretensione. Sicchè in fin delle fini i risparmi fatti sugli stipendii legali, ridondano a scapito del ben essere del popolo e non si riesce a guadagnare quel che si perde. Onde non solo non si dee niente sottrarre degli stipendii legali; ma è giustizia, è saviezza, è necessità di aumentarli a bene dell'insegnamento, ed a decoro de' Municipii e de' maestri elementari, tanto benemeriti dell'educazione e della prosperità cittadina.

**Giuseppe Olivieri**

## CONFERENZA 7.<sup>a</sup>

### GLI SVERNATOJ.

*Che s'intende per svernatoj: bulbo, tubero e gemma — Descrizione di ciascuno — Le gemme distaccate dalla pianta perdono la facoltà germinativa — Gli svernatoj assicurano la riproduzione della specie, e le gemme sono destinate a rinnovare in ogni anno il periodo vegetativo delle piante, che ne sono formate.*

Gli svernatoj sono organi del vegetale, che contengono l'embrione dell'intera pianta, o di una parte di essa, e possono svilupparla senza opera della fecondazione — Ve ne sono di tre sorte.

Il bulbo nasce ordinariamente sulla radice e costa di diversi involuipi carnosì e di altri membranosi, contenenti nel mezzo l'embrione dell'intera pianta, che in dato tempo si sviluppa e mette fuori da un lato un colletto di radici, e dall'altro il fusto.

Il tubero rassomiglia in tutto al bulbo, ma manca d'involuipi mem-

branosi, e le radici escono da diversi punti della sua superficie. Sono bulbi quelli del giglio, dell'aglio, della cipolla; tuberi son quelli delle patate, del ranuncolo ec.

La gemma è un organo di figura ovale, o piramidale, per lo più squamosa, la quale non può restare lungo tempo separata dalla pianta madre senza perdere la forza di germogliare, e che a suo tempo sviluppa un nuovo germoglio o un fiore.

In quanto alla disposizione dei tessuti organici, nel bulbo e nel tubero sovrabbonda la sostanza cellulare, e la sostanza fibrosa è molto esile, ed è solo appariscente nel centro, ove risiede l'embrione. Nei bulbi, che nascono sulle radici, questo tessuto fibroso trovasi in relazione con quello del nodo vitale e forma un rigonfiamento da cui spuntano le radichette ed il fusticino. Trovansi questi bulbi involuppati da varie squame, che sono gli avanzi delle foglie dell'anno precedente; così nel giacinto e nella cipolla. Tale altra volta il bulbo è più consistente ed occupa la parte superiore del nodo vitale, come nell'orzo perenne, e nello zafferano.

La struttura della gemma è varia nelle diverse piante. Ordinariamente è coperta di grosse squame aride e dure; spesso è involupata da sostanza resinosa, vischiosa, che la preserva dall'acqua, talvolta è coperta dal peduncolo delle foglie, come nel noce e nel platano, ed altre volte finalmente, priva di qualunque involuppo, manda fuori le foglie aggomitolate: come nella vite.

In alcune piante le gemme racchiudono l'embrione di un intero ramicello, da cui nascono foglie e fiori; in altre le gemme fiorali sono distinte da quelle da foglie, essendo le prime turgide e rotonde, le seconde sottili ed acuminate, come nel pesco, e nel mandorlo.

*Pontadera* riconobbe nel legno i primi rudimenti della gemma. Duhamel fa concorrere alla loro formazione tutte le parti del ramo. Hill l'attribuisce al *parenchima*. L'adesione loro al ramo è dovuta alla distensione e prolungamento del tessuto fibroso dal fusto alle gemme, e che pare che si saldino nel libro.

Le piante monocotiledoni in generale sono sprovvedute di gemme. Quelle sole che hanno le radici articolate son fornite di gemme attaccate sul nodo vitale. Quelle altre che hanno foglie, come i cipressi ed i pini, non hanno gemme apparenti che mostrano foglie, ma ne sono fornite nella stessa cortecchia, dalla quale spuntano: hanno però le gemme fiorali che appariscono poco tempo prima di aprirsi.

Le gemme compariscono alla fine di primavera quando le foglie che debbono difenderle e nutrirle sono perfezionate. Spuntano e crescono durante l'està, ed in autunno sono gonfie abbastanza per contribuire con la loro dilatazione alla caduta delle foglie. Esse rimangono intorpidite durante l'inverno, e con l'approssimarsi della primavera e durante questa stagione si gonfiano e si aprono annunziando la ripresa del movimento dei succhi nelle piante. La formazione e lo sviluppo di nuove gemme può effettuarsi con la sfoliazione, come ci accade vedere con i gelsi, nei quali fra venti giorni si ha il nuovo loro sviluppo. Ciò accade anche nelle viti ed in altri

alberi posti in climi molto temperati, nei quali l'autunno è una seconda primavera.

Le gemme, non conservando la forza riproduttiva distaccate dalla pianta, è chiaro che considerate isolatamente, non possono assicurare la riproduzione della specie, onde non possono mettersi al paro dei semi, dei bulbi, e dei tuberi. Non vale l'esempio della riproduzione per via di pezzi di rami sotterrati, e per via d'innesti, perchè in questi due casi, oltre le gemme, mettiamo a profitto la virtù riproduttiva della corteccia.

Dalle cose dette appare manifesta l'importanza degli svernatoi nella economia delle piante.

I bulbi e i tuberi poi sono un mezzo di più, oltre ai semi, per assicurare la riproduzione degli esseri vegetali che ne sono forniti. Le gemme degli alberi son la cagione del rinnovamento annuale della loro vita attiva dopo il letargo invernale.

C.

---

## SUGLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

### LETTERA DI NICCOLÒ TOMMASEO

---

*Chiarissimo Signor Ministro*

Gli esami dal signor comm. Berti, quand'era Ministro, ordinati per porre in chiaro l'idoneità dei giovani che dal liceo passano all'università, miravano principalmente a conoscere dagli effetti la causa, e, se male ci fosse, più direttamente cercarne il rimedio efficace. Del male che c'è, sono prova i troppo esami infelici: ma per trovare il rimedio, importa avvertire che non una sola è del male la causa; chè ingiusto sarebbe imputarlo alla insufficienza di tutti i maestri, allo scarso ingegno o volere di tutti gli scolari, al modo della prova ch'ei debbono sostenere, o alle norme secondo le quali ell'è giudicata. Talune delle cose accennate ci han qualche parte, con altre che qui non sarebbe prudenza nè necessità numerare; ma delle principali una forse, la quantità e proporzione degli studii che i giovani debbono negli anni di liceo percorrere o farne le viste. Se ben si riguardi, lo scolaro già entrato nell'università e della mente già più maturo, non ha tante cose, nè tanto diverse, nelle quali dividere il proprio pensiero; nè può pretendersi che scolari tra i quindici e i diciannove anni sostengano sul serio un esame dove apparire scrittori corretti in lingua italiana e latina, grammatici e critici in lettere italiane e latine e greche, eruditi di storia, pronti a trattare questioni di metafisica e d'etica, a sciogliere problemi matematici, a rispondere di scienze naturali non so quante cose. Io vo' credere che tutti i professori di liceo che ora sono, nonchè quelli d'università, siano in grado di cimentarsi ad esami siffatti; ma so che uomini dotti e ingegnosi e benemeriti e illustri delle generazioni passate non si sarebbero sentito il coraggio di tale cimento. Certo è che alla piaga dai novelli esami scoperta richiedesi rimedio e pronto; non men certo è che i professori di liceo da sè soli non lo possono, per volenterosi che siano e valenti, applica-

re. Anzi questo di tali esami io credo che fosse l'intendimento; eccitare i maestri delle scuole inferiori a far sì che gli allievi vengano ben preparati al liceo, e che il liceo possa quindi all'università prepararli. L'intendimento era, dico, riscuotere tutti gli organi di questo corpo languente, e accordarne i moti per modo che ubbidiscano liberamente allo spirito d'unica vita. E questa operosità concorde è che manca. Non è dunque giusto gravare sui professori del liceo tutto il peso del sindacato, renderli mallevadori degli atti non propri, e fare ad essi di quell'esame finale una gogna. Simili esami, con meno solennità, sarebbero da istituire per l'altre scuole via via d'anno in anno; o altra prova, se piace meglio, ma tale che tenga desti e insegnanti e imparanti, e ricordi a tutti in tempo quello che non il governo, ma la nazione richiede irremissibilmente da essi. A me non pare, per vero, che gli ispettori di tempo in tempo mandati qua e là bastino a tanto; perchè nella rapida corsa non possono ben conoscere uomini e cose, nè far ragione alle tante varietà dei paesi, nè guardarsi dal pregiudizio delle prime impressioni e delle parole bisbigliate all'orecchie maligne o benigne oltre al vero; nè possono non parere a taluno, con iscapito della propria autorità e dell'altrui, spiatori sospettosi e relatori sospetti. O sopra luogo o da luoghi più prossimi giova scegliere, con più risparmio, uomini autorevoli che sull'andamento delle scuole possano esercitare più continua vigilanza: ma soprattutto importa scegliere a maestri uomini alla cui coscienza affidarsi, e che abbiano della loro abilità dato prove migliori di quel che siano i concorsi consueti, segnatamente per quelle scuole dove il senso del bello, la facoltà del raziocinio, il criterio dell'erudizione hanno a essere esercitati. Meglio che uno scritto da stendere sopra un tema tratto a sorte, senza apparecchio di meditazione e corredo di libri, in poche ore d'un dì che può essere o fosco alla mente indisposta, o procelloso all'animo dalla stessa modestia turbato; meglio che una lezione improvvisa dinanzi a persone tutt'altre da quelle che debbono essere il quotidiano uditorio giovanile; meglio sarebbe, cred'io, un meditato lavoro, stampato o no, che i non noti per fama dovessero presentare, e sopra il quale rispondere alle obiezioni, che gli esaminatori facessero per accertarsi se il novello maestro possedeva in proprio le idee in quello scritto esposte, e come sappia dichiararle di viva voce. Quando le scuole inferiori daranno al liceo allievi meglio maturi, dal liceo potrà allora richiedersi che li sappia all'università maturare: ma coverrà pure anche allora, alleviare agli scolari la soma del liceo, soma oggidì grave troppo. Delle scienze corporee e matematiche il vecchio ammaestramento era troppo digiuno; ma il nuovo n'è troppo rimpinzato, almeno per quel che portano gli ingegni italiani, e per ora. Forse le cose muteranno col tempo; non possono mutare di lancio. Si può bene al futuro medico, avvocato, professore di lettere e di filosofia, si deve richiedere che delle cose corporee e del calcolo abbia quelle notizie le quali occorrono agli usi della comune vita; ma quelle che più specialmente concernono le scienze mediche e le naturali e le matematiche, lo studente di liceo non potrà che acquistarne un concetto confuso, sopraccaricarne la memoria per poco, senza fecondarne e abbellirne la mente; le prenderà

quindi in uggia, anche quando fosse disposto ad amarle; e, quel che è peggio, s'avvezzerà a studiar male, a ripetere cose non bene intese: la scienza non digerita ingrosserà la sua coscienza. Innanzi tutto che il nuovo accordo operoso si faccia tra tutte le scuole dall'ultima insino alla prima, preme che le scuole del liceo siano sbrattate da una tanta materia; che vi si impari a sodamente ragionare e ordinare le proprie idee, al che il ginnasio è troppo presto, e l'università troppo tardi; vi s'impari a scrivere con correttezza e parsimonia e decoro, non a disputare filosoficamente, nonchè a declamare rettoricamente; vi s'imparino della storia non tanto i nomi degli uomini e gli anni e i luoghi dei fatti, quanto il vincolo tra gli effetti e le cause, e le norme con cui giudicarli. E, perchè la prova ne' due scorsi anni fatta è già assai, se non troppo, nè giova mostrare all'Europa le nostre miserie quasi menandone vanto, e facendo, invece delle aquile romane, volare per tutto gli spropositi dei nostri licei; preme presto mutare le condizioni degli esami da farsi, rendendoli colla mitezza più serii e men disperati di onorato successo. Io vengo con grande istanza a pregare l'E. V. di questo, come di cosa che importa alla nazione; e pubblicamente lo fo, conoscendo le rette intenzioni di Lei, rispettose al passato e desiderose del meglio, acciocchè altri le secondi e le ponga in atto, e compisca o corregga il proposto da me.

Creda, egregio signor Ministro, alla stima riconoscente del suo

*Devotissimo*

**Tommaseo**

---

## SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

---

### III.

D. Anselmo non mancò di andare il giorno seguente in casa del Dottore insieme agli scolari, come avevano stabilito di comune accordo. Dopo le liete accoglienze avute dal Dottore, continuò a dire: vi dimostrai ieri che il barometro valeva a dare il valore delle diverse pressioni atmosferiche: esso può anche servire per misurare le altezze delle montagne; di fatti si può facilmente intendere come ascendendo a maggiori altezze dal livello del mare, si debbano avere minori altezze del barometro. Ma non vi posso accennare i dati che s'impiegano a tale intento, perchè non sono di comune intelligenza, ed avrei bisogno di più dell'Aritmetica, che non volete bene studiare.

Ora; guardate questo barometro; sulla *scala* vi sono a varie altezze le denotazioni: *tempesta, gran pioggia, pioggia o vento, variabile, bel tempo, bello stabile, assai secco*. Desse non han nulla di preciso, ma tengono per base dei dati approssimativi, di modo che spesso può accadere che il barometro indichi il bel tempo, mentre cade la pioggia.

Vediamo il fondamento sul quale si appoggiano queste indicazioni. Si è fatto l'esperimento che quando il barometro nei nostri climi è all'altezza di 758 millimetri, su cento giorni 50 saranno di buono e 50 di cattivo

tempo. Quindi a detta altezza si pone la denominazione *variabile*; a partir da detto punto si nota anche coll'esperienza che quando cresce l'altezza barometrica più aumenterà la probabilità di avere bel tempo; al contrario quando diminuisce la prima più si renderanno maggiori le alternative di cattivo tempo, quindi da 9 in 9 millimetri avremo le indicazioni.

731 millimetri	— Tempesta	767	— Bel tempo
740	— Gran pioggia	776	— Bello stabile
749	— Pioggia o vento	785	— Assai secco
758	— Variabile		

Il bel tempo ci è apportato dai venti del Nord, che raffreddano l'aria e la rendono più pesante; questi venti poi passano pel continente di Europa e non si possono caricare di acqua.

Il cattivo tempo nasce nei nostri climi dai venti del Sud: questi dilatano l'aria e la rendono più leggiera, ed attraversando i mari del Mezzogiorno si caricano di acqua.

Un barometro con tali denotazioni a dette altezze può valere solo approssimativamente per le penisole di Francia, Spagna, Italia, Grecia. In America Meridionale (nella sua porzione settentrionale) le indicazioni sarebbero del tutto contrarie alle nostre. In questa regione sono i venti caldi e leggeri, che passano pel continente al di sotto, quelli che portano il bel tempo; mentre i venti settentrionali freddi e pesanti apportano il cattivo tempo attraversando i mari.

Quì il Dottore soggiunse che le indicazioni del barometro gli erano state utili a predire spesso il buono ed il cattivo tempo, specialmente quando si aveva persistenza di elevamento o di abbassamento.

D. Anselmo rispose che egli era di credere che a lungo andare la scienza potrebbe ritrarre partito da quelle indicazioni, ma che quel che si conosceva ancora non andava molto al di sopra delle congetture.

E dopo essersi trattenuti in altri amichevoli discorsi col Dottore, prese insieme con gli scolari commiato da lui, e continuò il passeggio, incamminandosi alla vicina collina.

Continuando nel suo discorso, dimostrò come l'aria in piccole masse era senza colore, in grande masse ne prendeva uno turchino. Disse inoltre che la diversa densità sua influiva nel grado di colore, quindi l'aria a grandi altezze, ove è poco densa, diventa più cupa, come osservarono Gay-Lussac ed altri che essendo ascesi cogli aerostati a considerevoli altezze si videro circondati da un cielo quasi nero. A quella elevazione dal suolo non giunge nessun suono dalla terra, nè questa si vede, l'aria è secchissima, ed il barometro prova una sensibile depressione.

Aggiunse inoltre: l'aria trasmette bene il suono, e voi ne fate esperimento di continuo; non comunica bene il calorico e si riscalda soltanto per le correnti che in essa si producono. E di fatti accostandovi al focolaio potrete notare che si producono sempre due correnti, l'una di aria fredda al di sotto che affluisce di continuo verso il focolaio, e l'altra di aria calda che s'innalza da esso.

L'aria non è corpo semplice, solamente gli antichi così pensavano.



ma oggi si conosce che è formata di varii *gas*: questi sono l'*ossigeno*, del quale abbiamo continuo bisogno per la respirazione (ogni uomo consuma in media un chilogramma di ossigeno al giorno); l'*azoto* che non si sa finora quale azione eserciti, se non è quella di dividere la massa dell'ossigeno, poichè questo, se fosse solo, provocherebbe di troppo l'attività degli organi respiratorii; l'*acido carbonico* che è il prodotto della respirazione degli animali e della combustione delle sostanze legnose e del carbone; il *vapore acqueo* che ha origine dall'acqua esistente sulla terra, che riscaldata dall'azione del sole, si diffonde nell'aria. Inoltre vi possono esistere anche molti altri gas, quali sarebbero i *gas idrogeno proto e deutocarbonato*, il *gas idrogeno solforato*, il *gas idrogeno fosforato*, l'*ammoniaca* e suoi composti. E non vi mancano mai particelle organiche, come si può specialmente notare dell'aria degli ospedali, che dà una tinta verdiccia od altra ai vetri esistenti in essi. Si vuole da alcuni che l'aria appunto pei gas mefitici, che in alcune circostanze può contenere, e per le sostanze leggerissime in putrefazione che si agitano in essa, possa produrre le malattie contagiose.

L'ossigeno forma un quinto dell'aria, gli altri quattro quinti sono formati dall'azoto; l'acido carbonico è nella proporzione di 2 a 4 diecimillesimi; il vapore acqueo può essere in rapporto diverso a seconda della temperatura, dei venti, dello stato del cielo, ecc.

Detta proporzione tra l'ossigeno (un quinto) e l'azoto (quattro quinti) è sempre invariabile, nei varii climi, nelle diverse ore, nelle città popolate e nelle campagne. Vediamo come si possa mantenere continuamente non ostante tutte le azioni che cercano di sottrarre l'ossigeno all'aria.

Ogni uomo, come si è detto, consuma ogni giorno un chilogrammo di ossigeno, trasformandolo in gas acido carbonico; ammettendo secondo le ricerche di A. Balbi sulla popolazione terrestre, che essa ascenda a 1000 milioni d'individui, avremmo in un giorno la perdita di 1000 milioni di chilogrammi di ossigeno, ed in un secolo quella di  $36\frac{1}{2}$  bilioni. E volendo anche tener calcolo della respirazione degli animali, della combustione del legno e del carbone, fenomeni tutti nei quali si perde una grandissima quantità di ossigeno, avremmo la somma di 146 bilioni di chilogrammi in un secolo.

Ma notate dall'altra parte: tutta la massa dell'aria pesa 5, 263, 623, 000, 000, 000, 000 chilogrammi, e poichè l'ossigeno è il quinto del peso dell'aria, avremmo che esso ascenderebbe ad 1, 579, 086, 900, 000, 000 di chilogrammi. Quanta è maggiore questa cifra, che dinota la quantità di ossigeno che esiste nell'aria, rispetto a quella che si perde? E si è dimostrato che per far diminuire la quantità di ossigeno dell'uno per cento debbono trascorrere nientemeno che 47 000 anni, tempo al certo che noi non vedremo.

Ho voluto darvi questi numeri per non farvi spaurire che l'aria potesse mancar un giorno di ossigeno, ma ora vi aggiungerò un altro fatto che vi dimostrerà come tutte le perdite di ossigeno, dovute alle azioni innanzi accennate, si compensino in tutto od in parte.

Gli ucmini, nell'atto dell'*inspirazione* prendono l'aria e l'introducono

nei polmoni, l'ossigeno, che quella contiene incontrando il carbone, o carbonio che dir si voglia, e l'idrogeno del sangue, vi si combina, e dà luogo alla formazione di acqua e di gas acido carbonico che si *espirano*. Similmente nel bruciare un pezzo di legno nel focolaio esso, per lo carbonio che contiene, sviluppa acido carbonico.

La respirazione delle piante compensa in tutto od in parte quella degli animali, e la combustione. Esse assorbono, specialmente dalla parte inferiore delle foglie il gas acido carbonico dell'aria, lo mutano in carbonio che forma la parte costituente del legno ed in ossigeno che si sviluppa. Nè dovette maravigliare che il carbonio nel legno verde non sia del color nero di quello della cucina: ciò nasce poichè il carbonio del legno è combinato ad altre sostanze. E poi anche il carbonio solo si può appresentare in aspetti diversi: ora lo vedi bello e cristallino e si dice *diamante*, ora è di color tendente al grigio, lascia dei segni strofinato sulla carta e si chiama *piombaggine*; ora si mostra con proprietà diverse e con qualche impurità nel carbon fossile (*litantrace*), nella torba, nel carbon vegetale, nel carbone animale. Ma sempre è l'istesso corpo ad onta di tante modificazioni, e riscaldato a gradi diversi in presenza dell'aria vi brucia cangiandosi in acido carbonico.

Gli scolari intesero silenziosamente il maestro non sapendo nulla da dir contra sino a questo punto. Ma qui uno di essi si fece ad osservare in tal modo.

Se è vero che il carbone di cucina ed il diamante sono la stessa sostanza, tranne qualche impurità che si trova nel primo, perchè il carbone ordinario non si è purificato e si è trasformato in diamante?

Il maestro gli rispose: voi pretendeste tutto dalla Chimica: non vogliono che 60 anni appena ed essa ha trovata la composizione di tutte le sostanze esistenti. Non le si potrà quindi imputare il non aver potuto finora aver un concetto esatto del modo come si siano formati i diamanti che si rinvencono in natura. Ma la quistione si scioglierà un giorno o l'altro, o almeno è da prevedersi che lo potrà essere.

Prof. G. Palmieri

---

## SCUOLE ELEMENTARI

(Contin. e fine vedi il num. prec.)

**Avvertenza sullo stato morale della scuola.** — Anche qui accennerò le cose principali. Il maestro è l'amico ed il padre de'suoi allievi; e però li corregga, occorrendo, con ammonimenti ed anche con castighi, ma niente adoperi che possa stizzirli, affliggerli e persuaderli alla ribellione. La istruzione ai di nostri non si concepisce scompagnata dalla buona educazione; e della buona educazione fa d'uopo che il maestro pel primo porga l'esempio. I fanciulli sono per natura correvi all'imitazione; di che se il maestro è ben educato, gli scolari ne seguono di leggieri l'esempio. Le cattive parole, gli sconci atteg-

giamenti e qualche cosa di peggio sieno severamente puniti, ma si guardi il maestro dal far mai uso della sferza: poichè gli uomini non vanno trattati, come nè pure i giumenti sono trattati in Inghilterra.

Si vuol vedere davvero educato il nostro popolo? Ebbene, gli si inculchi il dovere di non frodare, di non rubare, di non mentire; gli si faccia detestare ed abborrire il furto ed il mendacio, che sono i peccati più gravi in cui cada il popolo minuto, e più di frequente. Gli s'insinui l'amor del lavoro, dell'operosità, del risparmio; e questo con acconci esempi, con racconti, con novelle, con apologhi.

Le lezioni di Storia Sacra ed il Catechismo (1) bene spiegato aiuteranno moltissimo questa difficilissima opera, più necessaria a cominciare tra noi della stessa istruzione. Se non che, queste due cose, *Istruzione* ed *Educazione* si corrispondono; la istruzione è la educazione della mente, e la educazione è la moderatrice della volontà, cioè la istruzione del cuore.

Con questo connubio si formerà il cuore del popolo ai buoni affetti, e se ne arricchirà la mente di nobili cognizioni.

**Alfonso di Figliola**

---

## PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

**A' CAMPAGNUOLI DI BARONISSI**

*Discorso del Professore Francesco Napoli*

---

(Cont. vedi il num. 9.º)

Ma pure non è tutto, o Signori. V'ha un popolo campato su di arido scoglio, circondato dalle acque dell'Oceano, messo poco meno che allo stremo della zona temperata, il quale, così condizionato da natura, ognuno avrebbe creduto volesse solo aspirare ad essere superiore degli altri per la marina, l'industria ed il commercio, ma giammai per l'agricoltura; eppure questo popolo intravide ben per tempo tutta l'importanza della coltura de' campi e volle esserne il maestro d'Europa. Ne le sue aspirazioni furono vane, chè non v'ha cosa la quale non si ottenga con fermo volere ed assiduità di lavoro; e per vero vi è riuscito quando ha fatto che i suoi terreni producessero in media da 40 a 50 ettolitri di grano per etfara, ed è giunto a modificare gli esseri organizzati come prima trasformava i metalli e la materia bruta. Per Backvell, Collins e loro successori le razze ovine e bovine destinate al macello, sono state sottoposte ad una perfetta trasformazione. Sacrificando essi tutte le altre qualità allo sviluppo degli organi digestivi riuscirono ad avere bestie dotate di un potere d'assimilazione maraviglioso. Questo potere è tale che la medesima quantità di materie nutritive consumate da una vacca *courte-corna* o da una pecora *Dishley* può produrre la metà di più di carne, di grasso e di lana, che se fosse servita al nutrimento di un animale ordina-

(1) Dell'insegnamento religioso parlerò con molta ampiezza, sì perchè è il più importante, e sì perchè ai di nostri è assai mal dato nelle scuole primarie; e i libri di testo su questa materia hanno bisogno di molte rilevanti modificazioni, come proverò con chiari ed irrefragabili argomenti.

rio; ed alla perfezione di queste razze va debitrice l'agricoltura di quel paese l'aver potuto soddisfare alla consumazione di materie animali per una popolazione rapidamente crescente. Voi già comprendeste, o Signori, ch'io qui alludo all'Inghilterra, che ci presenta lo spettacolo, per servirmi delle parole del conte di Cavour, di una società arrivata al più alto grado di ricchezza che la storia rammenta. Gl'Inglese, mercè i capitali che unirono all'energia ed all'attitudine industriale de' loro lavoratori, e grazie all'intelligenza ed attività di coloro che li dirigono, sono giunti a produrre sopra uno spazio ristretto una quantità enorme di oggetti proprii alla consumazione. Se si confronta, dicea lo stesso conte di Cavour, il valore di questi oggetti sia coll'estensione del suolo, sia colla cifra della sua popolazione, si rimarrà attoniti della potenza produttrice, che si è costretti attribuire al lavoro di ciascun individuo.

Ponete ben mente però che gl'Inglese, se raggiunsero questi mirabili prodotti, fu quando si fecero ad interrogare la scienza per trovar modo come rinfrancare le loro esauste campagne.

E quando da quella furono ammaestrati che a voler sostituire nel terreno quei principii di cui esso si spoglia con la produzione, non basta questo e quell'altro concime, ma si richiede un concio misto, non risparmiarono nè spese nè fatiche. Quindi, senza dire del guano, di cui solo in un anno ne importarono da remotissime contrade 2500000 quintali, non trascurarono far tesoro di tutte le materie fertilizzanti dei tre regni della natura. Per essi dunque si sparse nel terreno il nitrato di soda, il solfato di ammoniaca, la fuliggine, il nero delle raffinerie, la scopatura delle città, ed i pannelli di olio non che il sangue e le ossa degli animali; che anzi queste, che da noi sono ritenute come di niun conto, presso gl'Inglese sono sì ricercate, che l'immenso consumo di animali che si fa in quel paese non è sufficiente a soddisfare tutte le dimande degli affittajuoli, ed ogni anno ne traggono dall'estero delle quantità considerevoli.

Ora, premesso questo rapido cenno, mi si consenta ch'io vi dimandi: potremmo noi istituire un paragone tra la coltura dei campi di quel popolo e la nostra? E quibadate, ch'io non intendo con ciò significare che il modo nostro di coltivare debba in tutto somigliare a quello degl'Inglese, poichè è ormai risaputo che ogni contrada debba avere una norma rispondente alla temperatura del clima, al variare delle stagioni ed a tante altre speciali circostanze; nè vi nego che l'industria agricola delle nostre contrade, e massime del Salernitano, non abbia subito dei notevoli progressi. Pur tutta via senza tener conto della meccanica agraria, che ci ricorda ancora i tempi del mantovano poeta, e di tanti altri notevoli immegliamenti: ditemi quali sono i concimi di cui siamo soliti valerci per rinvigorire le nostre campagne, oltre lo stallatico e qualche mucchio di foglie infradiciate? quale partito traggiamo noi da tanti depositi delle umane deiezioni e dalle urine, le quali o rimangono trascurate o reiette nel fondo dei fiumi e dei mari? Eppure quelle sono dei tesori incalcolabili, dei quali non abbiamo compreso il valore. E qui vollì essere largo con voi; perocchè non saprei di quanto sussidio potrebbe essere per terreno lo stallatico da noi impiegato, dopo essere rimasto esposto per lunga pezza al sole che lo dissecca, ed alle piogge, che lo dilavano e lo spogliano di molti sali. Ah! no, o Signori; la scienza ch'è venuta in sussidio dell'arte, ne ammaestra che vogliono essere tutt'altro i concii, diversamente conservati, se di vero si vogliono ottenere abbondanti raccolti. (Continua)

---

## DIDATTICA

### UNA SCUOLA MODELLO

(Cont. vedi il numero 9.º)

Poichè gli evviva a Tonio furono dati, un giovanotto dai diciassette anni, di classe superiore (chè di così fatti ve n'ha un dieci in quella scuo-

la ), il quale aveva attentamente seguite e discorse col pensiero le domande e le risposte, parendogli che Tonio non avesse al tutto scagionato della taccia di bugiardo lo Scrittore della Novella, si levò su, e così prese a dirmi: Scusi, Professore: il dire che non ad inganno, ma ad ammaestramento si finga un fatto, e' parmi che non valga a discolorare interamente il novelliere o il favoleggiatore da una tal quale nota di falsità, ove non siavi una più alta ragione, da cui questi scrittori vengano guidati ne' loro fingimenti. Or piacerà a Lei dirmi se vi sia questa ragione, e quale essa sia? Eram' io già mosso a rispondere; quand' ecco Giglio: E non ti ricorda, Menico, che, or fa un mese, vi dettai apposita lezione sopra il razional fondamento, che hanno le favole, le parabole e le novelle; e in tutti i modi mi studiai di farvelo capire? — A questo, Menico, entrato alquanto in sè stesso: Ah si: ora mi sovviene. Voi ci discorreste di quell'armonia, ch'è in natura, mediante la quale una cosa di ordine superiore specchiassi in altra di ordine inferiore, sicchè l'una sia immagine dell'altra. Così l'uomo specchiassi nell'animale, questo nella pianta, e la pianta nella materia priva di senso e di vita. Onde avviene che v'ha somiglianze fra le indoli umane e gl'istinti de' bruti e le proprietà delle cose inanimate. Esopo fra gli antichi, il Firenzuola e il Gozzi fra' moderni, notando queste naturali somiglianze, hanno composto di graziosi apologhi e belli, ove ci rappresentano la crudeltà nel lupo, la mansuetudine nell'agnello, la frode nello sparviere, la prudenza nella quaglia, la generosità nel leone, l'astuzia nella volpe, la costanza nella palma, la volubilità nel rivo corrente, la vanità nelle rose incarnatine, la modestia nelle viole mammole e via via: e il Boccaccio, il Sacchetti, il Lasca ci pongono d'avanti persone con tali indoli ed operazioni, quali tuttodi incontra di trovare e vedere co' nostri occhi. Perciò que' loro fingimenti, ritraendo cose e persone così, come le vediamo in natura e nella civil società, hannosi a dir veri, o, meglio, simili al vero. — Benevolo lettore, non so se questa mia narrazione t'abbia svegliato nell'animo nessuno affetto; ma io ti confesso schiettamente, che poche volte ho sentito a' miei di tanta dolcezza, quanta ne gustai allora; veggendo e udendo (chè di questi miei occhi l'ho veduto e di queste mie orecchie l'ho udito) quel giovanotto con sì bella disinvoltura e precisione dir cose inverro non facili, nè volgari. Anzi vi fu un punto, che mi guardai attorno maravigliato, per vedere se mi ritrovassi nella quarta classe elementare di un paesello o nell'ottava di questo nostro Liceo. Il perchè, detti sentiti evviva a quell'ottimo giovane, mi volsi a Giglio con un tal risolino da significar l'interno mio compiacimento di aver egli saputo così bene accomodare all'intelligenza di que' giovani sottili teoriche: delle quali avevamo sovente disputato insieme nelle nostre letterarie conversazioni. E Giglio, fattimi a rincontro cenni di ringraziamento, dà licenza a quel giovane di sedersi e trae dall'urna un altro nome. Renzo, un contadino circa a diciotto anni, secondo il comandamento avutone, prende ad osservare i vocaboli, le frasi, i modi di dire, i costrutti più notevoli della soprascritta novella, e le grazie e bellezze di lingua, ond'essa è rifiorita:

*Come si usa bellamente in senso di in qual guisa, a qual modo. E qui*

v' ha ellissi di *Si narra* come ecc: il che si fa assai bene, quando si voglia proporre l'argomento di qualche narrazione. Per esempio: *Come l'oro fu morte di due amici. Donò, che vale fece un dono*, è qui adoperato assolutamente, cioè, senza l'oggetto della cosa donata: e così in questo caso, come nell'altro che la cosa donata venga espressa, il nome della persona, a cui si dona, va in *compimento di rapporto*, ossia, dev'esser preceduto dalla prep. *a*. Così, per esempio: *Ho donato un libro a mia sorella — Ho donato a Giulio. Scacciato* è lo stesso che *cacciato*, com'è detto appresso: ha però di questo maggior forza, e vale *mandato via, esiliato. Reame*, cioè *regno*; ma v'è differenza da questo a quello: chè *regno* può significare o paese governato da un re, o dignità di re; laddove *reame* si adopera sempre, come qui, in sentimento di paese: onde gli sta assai bene in questo luogo l'aggiuntivo *grandissimo*. Ancora è da notare che non potrebbe usarsi *reame* in tutti quei casi, ne' quali si usa *regno* in sentimento di paese. Così in Italia le terre napoletane si dicevano *reame* e *regno*; ma il *regno* antico d'Italia, fondato dai Longobardi, non si direbbe *reame*, si bene *regno*; essendo questo l'uso degli scrittori. *Avea nome* è bella frase di nostra lingua, e usitatissima da' buoni scrittori, e vale *si chiamava. Giovane*, che spesso è adoperato sostantivamente, è qui posto, assai a proposito, come aggettivo, innanzi al nome *figliuolo*, per dinotare che quegli era in età da dover essere educato e istruito. *Il quale faceva nodrire ed insegnare le sette arti liberali*. Sono qui da notare parecchie cose: primieramente che il verbo *nodrire*, lo stesso, ma oggi meno usato, che *nutrire* o *nutrire*, vale in questo luogo *educare*: nel quale sentimento è bella metafora; perchè siccome i buoni cibi *nutrendo* il corpo, gli conservano la vita e la forza e la bellezza; così la retta educazione, informando l'animo al bene, lo ingentilisce e nobilita. Secondamente il verbo *insegnare* è qui costruito con due *oggetti*, che sono *quale*, oggetto di persona, e *arti*, oggetto di cosa. Oggi però l'uso più comune si è di dare a questo verbo l'oggetto di cosa e il *rapporto* di persona. Per esempio: *Il maestro insegna la grammatica a' suoi scolari*. Sicchè oggi direbbesi: *il quale faceva nodrire ed insegnargli le sette arti liberali*. Queste sette arti liberali erano un dì la grammatica, la dialettica, la rettorica, l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia; ma oggi si dicono così, l'arte del dire, la pittura, la scultura, la musica, l'architettura, l'arte militare, la navigazione, l'agricoltura ed altre. Benissimo! gridai interrompendolo. Or sapresti dirmi, Renzo, il perchè a queste arti s'è dato l'aggiunto di *liberali*? — Per distinguerle dalle arti manuali e meccaniche, le quali sono l'arte del magnano, del muratore, del legnaiuolo, del calzolaio, del sartore ed altre assai. — E che differenza è dalle une alle altre? — È questa: che nelle arti liberali ha luogo più l'ingegno che la mano, e nelle meccaniche e converso. — Bene. Ma vedi, Renzo: arte liberale suona arte da uomo libero. V'ha forse uomini servi, di cui sieno proprie solamente le arti manuali? — Oh sì! vi ebbe negli antichi tempi questa brutta distinzione ( nè oggi è venuta meno in ogni luogo ) fra uomini liberi e servi: a' primi credeasi convenire quelle arti, che perciò si dissero *liberali*, e a' secondi le *manuali* solamente, che per questo venner chiamate *servili*. Ma poi, grazie alla civiltà progred-

dita, mancò quella brutta distinzione fra uomini liberi e servi: il nome di arti servili fu scambiato in quello di arti manuali e meccaniche; ma si mantenne il nome di arti liberali. — Oltimamente! Or vorresti dirmi, Renzo, di queste arti quale ti gusta più? — A dirle il vero, pochi anni fa mi piaceva sopra tutto l'agricoltura; ma ora sentomi fortemente stimolato all'arte militare. — E com'è seguita in te cotesta mutazione? — Ecco: io, come Lei vede all'arnese e persona mia, son figliuolo di contadino, e però quel poco di tempo, che alla scuola e allo studio mi avanza, vado ed aiuto il mio buon padre nel lavorare un nostro campicello. Questa fatica m'è saputa assai dolce in sino a' quattordici anni; ma d'allora in qua mi s'è messo nell'animo un forte stimolo alla guerra. Allora, che fu il 1866, Anselmo, che m'era fratello più caro che questi occhi, avutone il consentimento da nostro padre, andò ad arrolarsi tra' volontari. Gli ultimi abbracciamenti e baci, ch'è mi diede, li ho qui nel cuore: anzi mi ricorda ch'io non sapea staccarmi da lui; e che perfino montai seco in su la cassetta della carrozza, e vi stetti tanto, che questa non prese le mosse. Così la mia poca età e la mia povera mamma m'avesser consentito di andarne seco! Almeno l'avrei veduto morire quel mio caro Anselmo! Ei cadde a Rocca d'Anfo: ed ora una pietra nel nostro cimitero, solo una pietra, ne ricorda a' paesani il nome e il valore! Alla novella del successo poco prospero della guerra, e del ritorno de' volontari, costretti ad abbandonare tuttavia in mano allo straniero una terra italiana, già riacquistata col loro sangue e valore, io me n'accorai tanto, quanto fatto non avea alla nuova della morte del mio Anselmo. Allora dissi fra me: di buoni agricoltori e di buoni soldati ha bisogno oggi l'Italia: al poderetto ci penserà mio padre e Giulio, l'altro mio fratello; io voglio esser soldato. Questo desiderio mi si rinfocò maggiormente, quando a Mentana ci fu contesa la via di Roma. Ed ora altro non aspetto che la chiamata, per iscambiare la marra nell'archibuso e questo palandrano nella giubba del bersagliere o nella camicia rossa del volontario. — E così dicendo gli s'infiammò talmente il viso che ben mostrava l'ardore che dentro il coceva. Ond'io: Ma tua madre, che ha perduto Anselmo, non ti lascerebbe partire. — Oh! nol dica, Professore, nol dica: la mia buona mamma, secondo villanella, è donna di generosi sensi ed ama di cuore l'Italia: anzi mi pare che la si specchi del continuo nella Madre de' Cairolì: tanto spesso ne parla, ammirandone la grandezza e costanza di animo, e chiamandola modello delle madri italiane. Ella mi ha lasciato intendere che, ove ne fosse uopo, darebbe me, Giulio, e tutto alla patria. Oh perchè non sono la mamma mia tutte le madri d'Italia!

( *Continua* )

Prof. S. Sica

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Petizione de' maestri elementari al Parlamento** — Dal primo articolo, che per due mesi non ha potuto trovar luogo in questo nostro giornale, è facile ritrarre quello che pensiamo per rispetto alla santità della causa, che sostengono i maestri elementari. Il giornaleto l'*Istruzione*

di Torino, che fu il primo a concepire il disegno di questa petizione, non fu risparmiato di alcune poco benevole *insinuazioni* sul riposto fine del promotore e la *Gazzetta* di quel luogo, l'*Educatore Italiano* di Milano e varii altri giornali dettero corso ad alcune voci di *colore oscuro*, riportando una lettera di Giorgio Anselmi. Onde sia questo, sia la sfiducia nel buon successo della cosa, o l'inerzia de' maestri o un po' di soverchio zelo che si c'è voluto mettere, sia altro, la petizione, che noi avremmo vivamente desiderato che venisse sottoscritta da tutti i 36 o 40 mila insegnanti elementari, appena ha raccolto un sesto delle firme. Ma se i voti si *pesino* e non si *continno*, noi vogliamo sinceramente augurarci dal senno della rappresentanza nazionale che presto venga stabilita l'inamovibilità del maestro elementare, l'aumento della remunerazione, la pensione di riposo, il diritto elettorale e l'obbligatorietà dell'istruzione, associandoci però a certe riserve che espone il Fusco nel suo *Progresso Educativo*.

---

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

**Elogio dell'abate Antonio Genovesi pronunziato nella festa scolastica del 17 marzo dal Cav. Vincenzo Padula — Napoli — Libreria Morano — Prezzo cent. 50.**

Bellissimo e non inferiore alla meritata fama dell'egregio Prof. Padula, ci è paruto questo suo Discorso. V'ha una festività graziosa di dire, schiettezza di stile italiano, avvenenza d'immagini ed una cotale novità di concetti ed aria di buon umore nel suo scrivere, che te ne rende assai dilettevole e gaia la lettura. Il Genovesi vi è ritratto in veste casalinga, di *cuor lieto, festevole, aperto*, da vispo contadinotto che amreggia con la sua Angiolina, da *Socrate* de' suoi tempi che cerca *redimere le menti itaitiane* con dottrine, se non profonde, almeao facili, utili, popolane e da Economista che si sforza di persuadere la gente a lavorare un pochino anche lei e non imitare il fratricello de' Camaldoli, *che, interrogato se non potendo vegghiare, dormire, uscire a suo talento, potesse almeno pensare, rispose: Oh questo no! Abbiamo chi ha pensato per noi.* Era il Papa che allora pensava per tutti, come Galeno pensava pe' medici ed Aristotile pei filosofi, dice argutamente il Prof. Padula. E pure di questo discorso se ne levò alto rumore e ne dissero strani giudizi! A raddrizzare i quali e por fine al malignare de' tristi, saviamente ha adoperato l'autore a pubblicarlo così come veoiagli pronunziato, procacciando altresì ai lettori il piacere di ammirare le non poche bellezze che rilucono in cotesto suo Elogio del Genovesi.

**Raccontini di Storia Sacra ad uso delle due Sezioni della 1.<sup>a</sup> Classe Elementare, scritti da Francesco Gioda — Prezzo Cent. 20 — Dirigersi all'Autore in Diano d'Alba (Cuneo).**

È un libriccino di poche pagine, scritto da un maestro elementare, sperto dell'insegnamento, e condotto in modo da riuscire accomodato alla tenera intelligenza de' bimbi.

---

## CARTEGGIO LACONICO

*Pisciotta* — Signor N. P. — Delle sue nobili e gentili parole grazie molte e sentite.

*Attavilla* — Signor F. P. V. — La lettera col *vaglia* andò dispersa: per altro è qui alla Posta l'avviso di pagamento. Potreste voi senza rimetterci nulla, all'ufficio di spedizione far ripetere il *vaglia* disperso?

*Sala* — Signor R. D. — Da un pezzo ricevemmo le 2 lire. Di quel municipio non leggeste nel numero passato? State sano, ed alle premure di qui bisogna aggiungerne delle altre ancora costà.

Ai Signori — B. Nardi e G. La Magna grazie del prezzo di associazione.

---

Pr. G. OLIVIERI, *Direttore responsabile*

Salerno 1869 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio